



LEGAMBIENTE

Sporco petrolio

La lunga scia della corruzione, dell'inquinamento e del malaffare.

I numeri e le storie dell'altra faccia dell'oro nero

Perugia, 8 aprile 2016

Indice

1. Corruzione globale: le cause e i protagonisti	3
2. Trivelle e non solo: il caso Italia	6
2.1 Il prezzo dell'ambiente ferito	9
2.2 Idrocarburi e fisco: un rapporto difficile	13
2.3 La persistenza storica del petrolio <i>sporco</i>	15

*“Carlo primo è infatti, come ho detto, un ingegnere,
lavora ai vertici di uno dei principali Enti dello Stato italiano,
fa parte del potere silenzioso ma non per questo meno prepotente, anzi!”
P.P. Pasolini, “Petrolio”, Mondadori 2005*

1. Corruzione globale: le cause e i protagonisti

Il petrolio è il simbolo e il carburante del modello economico nato e prosperato nel secondo Novecento, punto d'appoggio insostituibile dei processi di industrializzazione che hanno investito prima l'Occidente poi altre parti del mondo. Carburante di un modello che ha creato una ricchezza fondata sullo sfruttamento indiscriminato di risorse naturali, storicamente accompagnata da un interminabile elenco di crisi ambientali e conflitti sociali. E da un sistema diffuso d'illegalità su scala globale, per una marea di reati ambientali e fiscali, in genere corruttivi e di malaffare. Piuttosto che democrazie, il petrolio ha sostenuto e foraggiato controfigure di questa. Controfigure più o meno presentabili.

Facendo un rapido calcolo, e prendendo in esame solo i principali scandali che hanno caratterizzato gli ultimi due anni e mezzo, in Italia sono state almeno **97** le persone sotto indagine (in alcuni casi già condannati) per reati ambientali e sanitari e **92** per reati legati a corruzione, truffa e frode fiscale, per un totale di 189 soggetti. Neanche a dirlo, si tratta principalmente di alti dirigenti d'azienda, manager, funzionari pubblici, notabili, faccendieri, imprenditori di grido e *amici di famiglia*.

Le indagini sullo *sporco petrolio* in Italia

	Persone indagate
Reati ambientali e/o sanitari (periodo gennaio 2014 aprile 2016)	97
Reati di corruzione e fiscali (periodo gennaio 2014 aprile 2016)	92
Totale	189

Fonte: Legambiente

Secondo **Transparency**, il settore delle estrazioni di petrolio e gas è in assoluto fra i più a rischio corruzione, con un tasso del 25% di corruzione percepita. Per l'ong Global Witness, che riprende i dati Ocse del dicembre 2014, petrolio, gas e risorse minerarie costituiscono tuttora i settori a maggior rischio corruzione del mondo. Su un campione di 427 casi di corruzione registrati fra il 1999 e il 2014, quelli riguardanti i settori citati rappresenterebbero da soli il 19% del totale. L'alta propensione alla corruzione nel settore delle estrazioni di gas e idrocarburi è principalmente dovuta proprio alla sproporzione fra la forza contrattuale ed economica messa in campo dai singoli operatori economici titolari e/o gestori degli impianti e la debolezza politica ed economica dei territori dove insistono realmente le piattaforme estrattive. Si pensi all'inchiesta aperta nel 2015 dalla procura di Milano sulle presunte tangenti pagate dal gruppo Eni per lo sfruttamento dei giacimenti nei fondali marini della Nigeria, in cui si ipotizza una corruzione internazionale di dimensioni enormi (accuse sempre respinte dall'Eni) e che ha portato al sequestro di circa 200 milioni di dollari come presunto profitto di corruzione, depositati in Svizzera e Regno Unito. Indagine che lo scorso ottobre ha comunque portato il Gup di Milano a prosciogliere i vertici Eni, emettendo nei loro confronti una sentenza di non luogo a procedere, lasciando sotto processo alcuni dirigenti della Saipem, controllata Eni, fra cui l'ex direttore operativo, l'ex direttore finanziario e l'ex amministratore delegato. Nel frattempo, l'ex presidente di Saipem Algeria ha patteggiato la pena di due anni e dieci mesi di reclusione e una confisca di circa 1 milione e 300 mila franchi svizzeri.

È un meccanismo che alimenta ancora di più le disuguaglianze e le ingiustizie sociali, suggellate da enormi danni all'ambiente: prima vittima sacrificale del connubio petrolio-corruzione. Si pensi all'esplosione del ceto oligarca in Russia e nei paesi asiatici ricchi di gas e petrolio o alle aristocrazie mediorientali fondate sui petrodollari. Esattamente il contrario di ciò che avviene con la

produzione diffusa, capillare e democratica delle energie rinnovabili, che generano ricchezza e benessere collettivo nel pieno rispetto del territorio.

La corruzione è un micidiale strumento per aggirare leggi e processi democratici, per spostare ingenti risorse economiche in capo a pochi soggetti in grado di organizzare e gestire reti di corrottele e malaffare, per drenare a costi irrisori risorse pubbliche alle comunità locali, lasciando sul posto solo una lunga scia di problemi ambientali. Complice una normativa di tutela ambientale farraginoso, incoerente e spesso eccessivamente astratta, sostenuta da un sistema di controlli a dir poco inadeguato, la corruzione appare qui particolarmente a suo agio e in grado di piegare leggi e regolamenti dalla parte di interessi privati, leciti e illeciti, svilendo completamente il ruolo della pubblica amministrazione. Innestandosi soprattutto in quei settori dove l'intraprendenza economica di singoli colossi economico-finanziari si cala in contesti sociali facilmente permeabili alle pratiche corruttive, sia per ragioni imputabili alla presenza di strutture criminali (anche mafiose) e di debolezza economica che per la scarsa "resistenza" di inadeguati e vacillanti apparati politico-istituzionali.

Ad alimentare questa oggettiva permeabilità ai fenomeni illegali sono anche ragioni di mercato (forte volatilità dei prezzi e aumento della domanda globale), sistemi produttivi che si caratterizzano genericamente per scarsa trasparenza e controlli deficitari e di difficile implementazione. Basta pensare allo smaltimento delle acque di risulta nelle profondità geologiche tramite gli appositi pozzi: i controlli risultano difficilissimi, tanto che gli stessi inquirenti raccontano la difficoltà, a quelle profondità, di poter monitorare e controllare i sistemi di smaltimento.

In linea generale, la corruzione in questo settore si concretizza dunque in grossi investimenti dipendenti da singole pratiche autorizzative, che aprono ampi margini di discrezionalità in capo a strutture tecniche e burocratiche, se non politiche, facili prede di mercimonio e di logiche di *do ut des* individuali. Le stesse *royalties*, sempre troppo basse (nulla se comparate con i rischi ambientali e sociali a cui vanno incontro le comunità locali), riconosciute al territorio di estrazione sono gestite in modo poco trasparente e secondo logiche poco democratiche.

Vicenda paradigmatica di un sistema corruttivo che si alimenta a dismisura e poggia saldamente le fondamenta sulle estrazioni di petrolio e gas è quello svelato recentemente dall'inchiesta giornalistica di Nick McKenzie e Richard Baker (*Fairfax Media* e *The Huffington Post*) "**World's biggest bribe scandal. Unaoil: the company that bribed the world**" (titolo più che eloquente, che in italiano suonerebbe così: "Il più grande scandalo di corruzione. Unaoil: la società che ha corrotto il mondo"). Indagine che dimostra come il colosso **Unaoil** avrebbe usato la corruzione come moneta di scambio per condizionare alcuni settori dell'industria petrolifera del Medio Oriente, a

tutto vantaggio delle compagnie occidentali, almeno nel periodo che va dal 2002 al 2012. Come scrivono i giornalisti, se i paesi ricchi di petrolio sono spesso piegati da un'amministrazione mediocre e da alti livelli di corruzione, il *business plan* di Unaoil avrebbe costruito il suo privato margine d'azione presentandosi come *problem solver* per le grandi compagnie occidentali, ovviamente a suon di tangenti. Gli agenti di Unaoil avrebbero così corrotto i funzionari delle nazioni produttrici per aiutare i suoi clienti ad ottenere progetti finanziati dal governo. I funzionari corrotti potevano così truccare un bando di gara, far trapelare informazioni interne oppure assicurare un contratto senza nessuna gara d'appalto pubblica. Un sistema perfetto. Fra i paesi coinvolti, l'Iraq (dopo la seconda Guerra del Golfo l'Unaoil avrebbero pagato almeno 25 milioni di dollari di tangenti per assicurarsi il sostegno di funzionari iracheni), l'Iran, la Libia, la Siria, lo Yemen, il Kuwait e gli Emirati Arabi. Insomma, tutti i grandi produttori di greggio del Medio Oriente.

2. Trivelle e non solo: il caso Italia

Anche l'Italia ha visto consumarsi sul suo territorio diverse inchieste per corruzione e/o diffuse illegalità nelle gestione delle piattaforme di estrazione e di raffinazione e stoccaggio di greggio. Negli ultimi decenni si sono moltiplicati procedimenti giudiziari, tutti accomunati dalla difficoltà dei pubblici ministeri di reggere le accuse per reati ambientali nelle aule giudiziarie, sia per l'inadeguatezza della normativa (almeno fino alla recente approvazione della legge 68/2015 sui cosiddetti ecoreati, che ha introdotto nel codice penale sei delitti ambientali, più un lungo elenco di aggravanti) che per la sproporzione di forze all'interno delle aule di tribunale: da una parte principi del foro e luminari infaticabili nel produrre studi e ricerche scientifiche a sostegno dei facoltosi imputati, dall'altra periti male assistiti e demotivati, spesso costretti ad anticipare le spese del complesso lavoro istruttorio. E laddove non arrivava l'inadeguatezza della norma e la sproporzione di forze in campo, ad assicurare l'impunità per i peggiori crimini ambientali è intervenuta la prescrizione, che ha spazzato via ogni barlume di giustizia ambientale. Molto più probabile che le condanne arrivino per reati legati a corruzione, associazione a delinquere, truffa o evasione fiscale. L'elenco di casi giudiziari che provano questo schema sarebbe infinito.

In questo lavoro si citano solo alcuni esempi di indagini, più o meno recenti, che hanno visto le attività legate al petrolio accompagnarsi con forme varie di corruzione, malaffare e reati ambientali e/o fiscali, a danno delle comunità locali e degli ecosistemi. Dimostrando come la socializzazione dei costi e il ricorso alle esternalità ambientali sia uno dei pilastri del modello economico incardinato sullo sfruttamento delle fonti fossili. Casi di *sporco petrolio*, dove l'inquinamento non è

solo quello ambientale ma anche dell'economia in genere, delle regole del gioco, del futuro di questo Paese.

Il racconto non può che cominciare col recentissimo caso del **Centro Oli di Viggiano**, che già lo scorso dicembre aveva portato la Dda di Potenza a emettere 37 avvisi di garanzia per traffico organizzato di rifiuti e per lo sfioramento dei limiti di emissione di sostanze tossiche in atmosfera, oltre che per la successiva manipolazione dei dati sulle stesse emissioni (ovviamente per nascondere le prove dell'inquinamento). Vicenda che si è presto allargata in altri due fascicoli: uno riguarda l'iter autorizzativo del giacimento lucano Tempa Rossa della Total, l'altro gli appalti e le concessioni nel porto siciliano di Augusta.

Il filone che riguarda il processo autorizzatorio del sito Tempa Rossa è quello che ha ottenuto il più forte impatto mediatico, portando alle dimissioni del ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi (31 marzo) a seguito dello scandalo legato a una delle numerose intercettazioni telefoniche rese pubbliche dai media nazionali. In quella conversazione captata dagli inquirenti, l'ex ministro annunciava al suo compagno Gianluca Gemelli, imprenditore di Augusta (Sr) e da dicembre 2015 commissario di Confindustria Siracusa, il via libera all'emendamento del governo, che sarebbe stato approvato nella legge di Stabilità, col quale si sbloccavano interventi strutturali legati alle estrazioni petrolifere in Val d'Agri, favorendo indirettamente lo stesso Gemelli e le sue società, attraverso una lunga serie di appalti e sub appalti che potevano così prendere corpo. L'emendamento chiedeva di estendere la semplificazione dell'autorizzazione unica anche alle "opere necessarie al trasporto, allo stoccaggio, al trasferimento degli idrocarburi in raffineria, alle opere accessorie, ai terminali costieri e alle infrastrutture portuali", opere che costituiscono, appunto, il *core business* delle aziende a cui fa riferimento l'impresa del Gemelli per ottenere appalti. Un emendamento chirurgico "nell'interesse di Total", annotano gli investigatori, bocciato qualche mese prima dalla Commissione Ambiente della Camera, impegnata nell'esame del cosiddetto "Sblocca Italia", perché giudicato inammissibile dal presidente Ermete Realacci e ricomparso grazie all'intercessione del ministro, si legge nell'ordinanza firmata dal Gip Michela Petrocelli.

Fra le 23 persone sotto indagine figura lo stesso Gemelli, indagato per traffico d'influenze (reato introdotto di recente, grazie alla legge 190 del 2012), per il quale era stata richiesta la custodia cautelare, respinta poi dal Gip. Gemelli, – scrivono i giudici – "sfruttando la relazione di convivenza che aveva con il Ministro allo Sviluppo economico, Federica Guidi, indebitamente si faceva promettere e quindi otteneva da Giuseppe Cobianchi, dirigente della Total, vantaggi patrimoniali". In particolare, riusciva ad entrare nella *bidder list* delle società di ingegneria e

partecipare così alle gare di progettazione ed esecuzione dei lavori per l'impianto estrattivo di Tempa Rossa, sfruttando la relazione di convivenza col ministro Guidi. Sempre sull'impianto di Tempa Rossa è incentrato il filone specifico che riguarda l'affidamento di appalti e lavori per le infrastrutture della Total: secondo le indagini delegate alla Polizia, anche l'ex sindaco di Corleto Perticara si sarebbe adoperata a favore di alcuni imprenditori.

Il terzo filone siciliano ruota intorno a una serie di pratiche di concessioni all'interno del porto di Augusta, dove si sarebbe svolta l'attività dello stesso Gemelli (augustano di nascita), insieme a imprenditori e facilitatori. In particolare gli inquirenti stanno passando ai raggi x una concessione per un pontile militare (costruito e prevalentemente utilizzato da una grande azienda petrolchimica). Insieme a Gemelli risultano indagati in questo filone di inchiesta anche il capo di Stato Maggiore della Marina Giuseppe De Giorgi (che ha dichiarato la sua assoluta estraneità ai fatti), un consulente del ministero dello Sviluppo economico e un facilitatore, che anche grazie alle relazioni con l'ex ministro Guidi avrebbero fatto parte di un sistema di vantaggi reciproci. L'indagine è in pieno svolgimento nel momento in cui si scrive.

Tornado all'origine di questa complessa vicenda giudiziaria, l'inchiesta sul Centro Oli era venuta alla luce a febbraio 2014 con un primo "blitz" dell'Antimafia per fermare un traffico organizzato di rifiuti. Sul tavolo degli inquirenti c'è da subito il tema della corretta qualificazione dei reflui, il prodotto della componente acquosa separata dal greggio destinato alla raffineria, più tutte le sostanze utilizzate per estrarlo e prepararlo all'immissione nell'oleodotto in direzione Taranto. È soprattutto il sistematico ricorso alla scorretta qualificazione dei reflui, cioè dell'utilizzo dei codici Cer con cui devono essere classificati, a solleticare l'interesse degli inquirenti. I carabinieri del Noe ipotizzano che sia stato fatto ricorso per anni al classico giro-bolla, tentando in questo modo di nascondere la presenza di elementi tossici nei reflui, esponendo al rischio di contaminazione non solo i lavoratori dell'impianto di smaltimento ma anche l'ambiente dove al termine del trattamento vengono sversate le acque apparentemente "ripulite". Al centro delle indagini anche le procedure autorizzatorie dell'impianto – superate con successo –, compreso il suo ampliamento con la realizzazione di una quinta linea capace di aumentare la produzione di greggio in maniera più che notevole.

Sull'ipotesi di disastro ambientale i carabinieri hanno intanto acquisito migliaia di cartelle cliniche negli ospedali lucani per verificare le patologie apparse su tutto il territorio regionale. Le perizie, per quanto riguarda la parte relativa alle attività del Centro Oli di Viggiano, si stanno svolgendo in tutta la Basilicata con indagini epidemiologiche anche sui "bioindicatori", utili a dimostrare i possibili livelli di inquinamento delle produzioni agricole locali e degli allevamenti. Fra gli indagati

anche due ex direttori generali dell'Arpab, che solo di recente avrebbe avviato un suo sistema di monitoraggio dell'aria. Sotto quest'ultimo aspetto, la Procura sta indagando soprattutto “sugli effetti dannosi per l'ambiente e/o per la salute umana eventualmente causati dalle emissioni inquinanti prodotte dal Centro Oli della Val D'Agri”.

Nei giorni immediatamente successivi all'inchiesta, esattamente lo scorso 4 aprile, è arrivata dal tribunale di Potenza la sentenza di **condanna in primo grado degli ex vertici della Total Italia** relativa a un'indagine parallela sul sito Tempa Rossa, svolta nel 2008, per tangenti sugli appalti per l'estrazione del petrolio lucano. Condannati a tre anni e sei mesi di reclusione l'ex amministratore delegato di Total, Lionel Lehva, così come Jean Paul Juguet, ex manager della stessa società. Le pene più pesanti sono state inflitte a Roberto Pasi e Roberto Francini, ex dirigenti locali della Total, con sette anni di reclusione ciascuno. Sentenza che purtroppo assume un valore meramente simbolico, con la prescrizione dei reati nel prossimo mese di giugno, ma che almeno conferma la consistenza dell'impianto accusatorio e le gravi pecche di un sistema avvitato su stesso e lontano anni luce dai bisogni del territorio lucano. Grazie a un lungo lavoro investigativo era stato possibile scopercchiare ciò che era stato definito dalla stampa “Totalgate”, per l'alto coinvolgimento di dirigenti della Total insieme a imprenditori, politici (nazionali e locali) e manager petroliferi. In totale sono state 31 le persone a vario titolo coinvolte, per reati di associazione per delinquere finalizzata alla corruzione e alla turbativa d'asta, corruzione e concussione.

2.1 Il prezzo dell'ambiente ferito

Anche senza l'ingrediente specifico della corruzione, l'industria che si fonda sul petrolio deve oggi rispondere di una lunga serie di capi d'accusa, soprattutto per reati ambientali, davanti a tribunali di mezza Italia. Un caso esemplare è quello dell'annosa vicenda della piattaforma **Vega A** (va avanti dal 1989), al largo delle coste siciliane di Pozzallo, di proprietà della Edison, dove si è aperto un procedimento giudiziario (oggi a serio rischio prescrizione). La documentazione che l'Ispra ha messo a disposizione dell'autorità inquirente riguarda in particolare l'immissione in un pozzo sterile, denominato V6, di acque di strato e di rifiuti derivanti dal lavaggio delle cisterne e dalla sentina della nave denominata Vega Oil utilizzata come serbatoio galleggiante (FSO). Tali attività risulterebbero aggravate dall'iniezione di soluzioni di acido cloridrico nello stesso pozzo al fine di aumentarne la capacità di contenimento dei reflui. L'Ispra ha quantificato in circa 70 milioni di euro i danni ambientali causati dall'intero quantitativo di rifiuti al centro dell'inchiesta, tenendo conto che “la natura particolare delle matrici ambientali danneggiate” non potrà essere riportata “alle

condizioni originali”. Il danno quindi dovrà essere risarcito per equivalente patrimoniale, tenendo conto che secondo i periti del tribunale il solo “illecito profitto” degli imputati ammonterebbe a ben 67.640.280 euro.

Il prossimo 5 maggio si svolgerà a Ragusa l’udienza che probabilmente sancirà, anche in questo caso, la prescrizione dei reati. Un ulteriore paradosso è il fatto che il ministero dell’Ambiente da un lato si sia costituito parte civile, avanzando la richiesta di risarcimento dei danni, dall’altro abbia autorizzato la realizzazione di una seconda piattaforma di trivellazione, denominata **Vega B**. Quest’ultima vicenda rimanda direttamente **al Referendum del 17 aprile**, quando gli italiani saranno chiamati a esprimersi sulla durata (limitata o illimitata) delle concessioni per le piattaforme estrattive di petrolio e gas. Se infatti la legge non consente che entro le 12 miglia marine siano rilasciate nuove concessioni, d’altra parte non impedisce che nell’ambito delle concessioni già rilasciate, dove il programma di sfruttamento lo preveda, siano installate nuove piattaforme e perforati nuovi pozzi. Esattamente il caso della piattaforma VegaB. Ergo, se vince il “sì” il titolo andrà a scadenza nel 2022 e la piattaforma sarà fermata, se vince il “no” molto probabilmente nell’ambito della concessione esistente sarà realizzato anche questo secondo impianto.

Per rimanere nell’**area industriale petrolifera della provincia di Siracusa** (tra Augusta, Priolo e Melilli), negli ultimi mesi la Procura ha aperto ben **13 fascicoli per una lunga lista di reati ambientali**, estremo tentativo per fare luce su decenni di inquinamenti industriali consumati sull’altare della lavorazione del greggio. Con danni che hanno riguardato il territorio nella sua interezza, classificato fra i Siti d’interesse nazionale da bonificare, comprese le risorse storiche e culturali, cinte d’assedio da serbatoi, tubi d’acciaio, pontili, impianti, ciminiere, petroliere.

Uno dei gioielli siciliani più sfregiati e umiliati è sicuramente l’area archeologica della **penisola di Thapsos**, fra i siti più suggestivi dell’intero Mediterraneo, dov’è stato costruito uno dei pontili più usati per la movimentazione del greggio ragusano, che ha fatto meritare alla società che lo gestisce, la Somicem, la poco lusinghiera Bandiera Nera di Legambiente (2005), e dove non sono mancati incidenti che hanno causato la perdita di petrolio. Già nel 2005 Legambiente sul suo dossier “La Chimera delle bonifiche” scriveva: “vale la pena ricordare che durante la fase di caratterizzazione (ai fini della predisposizione del progetto di bonifica) si è verificato un evento paradossale: effettuando dei carotaggi, è stata perforata la tubazione Somicem che ha provocato la fuoriuscita di circa 150 m³ di greggio e il conseguente inquinamento dei terreni circostanti”. E tra le proposte avanzava anche “la delocalizzazione del deposito della Somicem/Eni, in cui via oleodotto arriva il petrolio estratto a Ragusa per essere poi imbarcato sulle navi dal terminale della Penisola di

Magnisi. Il terminale pone un vincolo e un rischio inaccettabile all'area archeologica di Thapsos, la movimentazione del petrolio può essere fatta in modo più conveniente e meno impattante". Sito archeologico che è stato comunque disseminato negli anni di ceneri di pirite, usate dall'allora Montedison per colmare l'istmo: un rifiuto particolarmente pericoloso usato come semplice terra o roccia da scavo. Correvano gli anni Settanta.

Anche il **Raffineria di Gela** è tra gli impianti che negli ultimi anni hanno impegnato la magistratura per i presunti danni ambientali causati al territorio. L'ultimo atto ufficiale risale al 10 marzo di quest'anno, giorno in cui la Procura gelese ha chiesto il rinvio a giudizio per 22 persone, fra direttori e tecnici della Raffineria di Gela e dell'Enimed per disastro colposo innominato (art. 434 del codice penale). Un duro lavoro di squadra di tutte le forze dell'ordine si era messo in moto sin dal 2012, producendo una mole impressionante di documenti che hanno accertato nel territorio gelese significative contaminazioni atmosferiche, del suolo e del sottosuolo, con grave inquinamento delle falde acquifere. Tutti gli indagati dovranno rispondere anche delle omesse bonifiche, di getto pericoloso di cose e di violazione di numerose norme ambientali. Accuse respinte dall'Eni, che ha sempre dichiarato la correttezza del proprio operato. Come ha riportato lo stesso giorno il quotidiano "La Repubblica", la Procura ha informato i Ministeri dell'Ambiente, della Salute e delle Politiche agricole, che potranno costituirsi parte civile già nella prossima fase dell'udienza preliminare (ancora da fissare), per le gravi ricadute che l'inquinamento ambientale avrebbe avuto sull'ecosistema, sulla catena alimentare e sulle persone. Peraltro, sono ancora in fase dibattimentale altre inchieste sull'esposizione all'amianto, sulle morti fra gli ex dipendenti dell'impianto "Cloro Soda", sugli incendi al reparto "Topping" e sugli sversamenti a mare di sostanze inquinanti. Nel tribunale civile invece si stanno trattando le richieste di risarcimento danni dei bambini malformati e degli ex dipendenti ammalatisi per l'inquinamento nei posti di lavoro. Di avviso completamente opposto l'Eni, che in una nota ufficiale ha dichiarato che non risulta alcun inquinamento ambientale, avendo sempre gestito gli impianti nel pieno rispetto delle regole.

Un altro fattore di rischio è rappresentato dall'esistenza tra Siracusa, Gela e Milazzo di un numero consistente di **oleodotti** mal funzionati e insicuri, alcuni addirittura dismessi e oggi in balia di ruggine e degrado. Nel 2012 la rottura di un oleodotto lungo la sponda del Cantera, di fronte alla centrale elettrica Enel Tifeo di Augusta, ha prodotto lo sversamento nel fiume di circa 400 m³ di pericolosi idrocarburi: uno dei più rilevanti inquinamenti degli ultimi anni nel nostro Paese. La magistratura ha aperto un fascicolo per capire la cause, anche se già nel rapporto finale (9 maggio 2008) redatto dalla Commissione per la valutazione dello Studio di Sicurezza Integrato di Area (SSIA) Priolo Gargallo, Augusta e Melilli si indicava nel sistema di trasporto delle sostanze

pericolose in tubazione uno dei fattori di rischio più rilevanti, formulando numerose raccomandazioni ai gestori industriali e alle amministrazioni.

Sempre per restare in tema di incidenti, uno dei casi più recenti risale a settembre 2014, quando uno dei serbatoi (designato col numero 513) contenente *virgin nafta* della **raffineria di Milazzo** è andato in fiamme inondando per giorni l'intera Valle del Mela di un fumo denso e acre. La Procura di Barcellona Pozzo di Gotto ha immediatamente aperto un fascicolo contro ignoti, disponendo il sequestro dell'area. Il pm ha nominato un pool di investigatori presieduto dal comandante del porto, Matteo Lo Presti, e formato da carabinieri, Arpa e dall'unità operativa di prevenzione dell'Asp di Messina. Il magistrato ha nominato inoltre un consulente tecnico d'ufficio esperto in progettazione di impianti petroliferi. Al momento in cui si scrive si attendono le decisioni della Procura barcellonese. Una raffineria che non ha mancato di interessare la magistratura barcellonese per vicende legate alla salute dei lavoratori. La scorsa estate (19 luglio 2015) la Procura ha infatti notificato 20 avvisi di conclusione delle indagini per omicidio colposo e lesioni colpose nell'ambito dell'inchiesta legata alla morte di 7 operai che avevano lavorato nella stessa raffineria. Il provvedimento ha riguardato gli amministratori e i direttori della raffineria che si sono susseguiti dal 1982 al 2010, i responsabili della sicurezza e alcuni rappresentanti legali di altrettante imprese che operavano nello stabilimento. A tutti è contestato di aver omesso di adottare le precauzioni utili a contenere l'esposizione all'amianto e alle inalazioni di gas e polveri nocive.

Anche lo stoccaggio dei rifiuti prodotti dalle piattaforme di estrazione è finito diverse volte nel mirino degli inquirenti. L'ultima risale a dicembre, quando un'indagine della Dda di Napoli ha portato al sequestro preventivo di beni per 239,7 milioni di euro nei confronti della società **Kuwait Petroleum Italia**, mettendo sotto indagine 8 persone. Un ammontare pari, secondo l'accusa della procura partenopea, al profitto ottenuto mediante lo smaltimento illecito di rifiuti di lavorazione pericolosi. Otto le persone indagate, alle quali è stato contestato lo stoccaggio di ingenti volumi di rifiuti pericolosi (42.000 m³ di acque oleose) nei serbatoi installati nel deposito fiscale Kuwait di Napoli e il loro successivo smaltimento illecito al fine di non sostenere le spese per il corretto trattamento delle sostanze. Accuse respinte dall'azienda in una nota ufficiale.

Mezzogiorno e non solo. Nella cronistoria delle inchieste relative alla filiera dell'industria petrolifera nel nostro Paese – senza considerare i petrolchimici – figurano anche diversi impianti collocati nelle regioni del Nord. Nel luglio 2014 arriva a sentenza di primo grado l'inchiesta sulla **raffineria Tamoil di Cremona**, scattata per l'inquinamento del suolo e delle falde acquifere, riassunto dal Gip in disastro colposo, secondo il vecchio articolo 434 del codice penale, reato per

cui sono stati condannati 4 ex dirigenti. Due le condanne, invece, per disastro ambientale doloso: 6 anni di reclusione (più altri 6 mesi e 9.000 euro di ammenda per omessa bonifica) all'amministratore delegato della Tamoil Raffinazione dal 2001 al 2004; 3 anni di reclusione all'amministratore delegato della Tamoil Raffinazione dal 1999 al 2001 e della Tamoil Italia dal 1999 al 2004. La vicenda era iniziata nel 2001, quando Tamoil si era "autodenunciata" come sito inquinato in modo da beneficiare della normativa che consentiva la non punibilità per gli inquinamenti precedenti, ma obbligava a informare Comune, Regione e Arpa della reale situazione di inquinamento. L'azienda avrebbe dovuto quindi attivarsi per ripulire le falde dei terreni inquinati. Tamoil era all'epoca proprietaria della raffineria che oggi è soltanto un deposito, situato a pochi passi dall'argine del Po e a meno di due km dal centro della città. In realtà, secondo i giudici la società non avrebbe informato in modo completo della gravità della situazione gli enti interessati e fra il 2001 e il 2007 (dopo l'autodenuncia) la Tamoil avrebbe continuato a operare in condizioni tali da favorire lo sversamento di idrocarburi, anche a causa delle pessime condizioni della rete fognaria della raffineria. Come hanno dimostrato le perizie, l'inquinamento non ha investito solo la zona del sito industriale ma anche i terreni esterni vicino all'argine del fiume, zone altamente antropizzate per la presenza di circoli ricreativi, piscine e attrezzature sportive.

Durante il processo, in cui Legambiente si è costituita parte civile, sia ex dirigenti che ex dipendenti di Tamoil – assieme a dipendenti di alcune ditte esterne – hanno parlato di rete fognaria "gruviera" all'origine dell'inquinamento, delle criticità strutturali delle condotte fognarie e di come l'azienda fosse consapevole di inquinare intervenendo però tardivamente sulle sue fogne colabrodo.

2.2 Idrocarburi e fisco: un rapporto difficile

Nella fenomenologia dell'illegalità che accompagna il ciclo del petrolio non mancano, accanto alla corruzione e ai reati ambientali, quelli di natura economica e fiscale. Nel novembre 2014 finisce nelle rete della Guardia di finanza la **Raffineria di Livorno**, proprietà Eni, per un'ipotesi di frode fiscale. Secondo le Fiamme gialle, che su questo fronte avrebbero lavorato per sette anni, nell'oleodotto che collega la raffineria livornese col deposito di Calenzano (Fi) sarebbero transitati quantità differenti di prodotti raffinati rispetto a quelle certificate, un escamotage per consentire un'evasione delle accise sui carburanti. Fra i reati contestati a vario titolo agli indagati, spiega la Finanza, l'associazione a delinquere finalizzata all'appropriazione indebita aggravata e alla sottrazione di prodotti energetici al pagamento dell'imposta, l'alterazione di strumenti di misurazione dell'erogazione di prodotti petroliferi, la rimozione dei sigilli prescritti e apposti

dall'amministrazione finanziaria, la frode in commercio. Gli indagati sono 28, di cui 16 dipendenti dell'Eni impiegati fra la raffineria livornese e i depositi di Calenzano, 5 pubblici ufficiali della Camera di commercio di Firenze e 7 dipendenti della Isoil, la società di informatica che gestisce il software per la misurazione delle quantità di carburante. Diciotto sono state le perquisizioni, compresi gli uffici della raffineria di Livorno, per un'inchiesta tutta toscana, che ha però ramificazioni in altre regioni: Lombardia, Liguria, Sardegna e Lazio.

Secondo gli investigatori del nucleo di polizia tributaria della Finanza di Firenze, l'evasione delle accise sarebbe avvenuta in due modi: uno meccanico, l'altro informatico. Il primo sarebbe avvenuto attraverso la manomissione e l'alterazione dei sigilli installati sui misuratori fiscali presenti nel deposito fiscale dell'azienda di Calenzano, dove i carburanti, destinati soprattutto ai distributori al dettaglio della Toscana e del Nord Italia, vengono stoccati prima della commercializzazione. Ed è proprio al deposito di Calenzano, denominato per questo anche "deposito fiscale", che viene applicata l'accisa, diventando così parte del prezzo finale del prodotto. Al momento in cui si scrive, gli inquirenti hanno spiegato soltanto la manovra elusiva, la frode fiscale. Almeno in questa prima parte dell'inchiesta si presuppone che la quantità di carburante in eccesso sia solo un fattore matematico e virtuale, cioè utilizzata ai fini di eludere l'accisa e che tutto il carburante di passaggio fra Livorno e Calenzano sia stato poi effettivamente destinato a riempire le cisterne interrato dei distributori di benzina e gasolio. Ma l'ipotesi è che in realtà il carburante possa essere finito nelle mani di terzi. L'evasione complessiva stimata ammonterebbe a diversi milioni di euro.

Anche la **raffineria di Sannazzaro de' Burgondi (Pv)** è stato oggetto di controlli da parte della Guardia di finanza, annunciati a giugno 2014 nell'ambito della stessa indagine livornese coordinata dalla Procura di Roma. Perquisizioni simili hanno riguardato nello stesso periodo anche le raffinerie di **Venezia, Taranto e Gela**. L'indagine della Guardia di finanza si è infatti diffusa a macchia di leopardo su tutto il territorio nazionale, portando al sequestro di centinaia di migliaia di file, computer, materiale cartaceo, documentazione contabile e bancaria. Finora le tasse evase, secondo investigatori e inquirenti, ammontano a 2 milioni di euro, ma il sospetto è che siano decine e decine di più.

Tutte vicende in cui Eni si dichiara vittima, riguardando attività eventualmente poste in essere da parte di dipendenti e/o terzi, cioè attraverso il furto di carburante.

2.3 La persistenza storica del petrolio “sporco”

Di scandali intrecciati col petrolio è ricca purtroppo anche la storia meno recente del nostro Paese. Esemplare è la vicenda giudiziaria legata alla nascita, in provincia di Siracusa, della raffineria **Isab (Industria siciliana asfalti e bitumi)**, oggi Lukoil, inizialmente (1971) prevista a Vendicari, dove trovò uno sbarramento di fila da parte degli allora nascenti movimenti ambientalisti, un sito che oggi è la Riserva di Vendicari, una delle più belle d'Italia, paradiso dell'avifauna migratoria. Fu invece autorizzata nel sito di Marina di Melilli (qualche anno dopo l'abitato sarebbe stato spianato con le ruspe e gli abitanti “esodati” altrove), fra Augusta e Siracusa. Secondo gli inquirenti dell'epoca, dietro quell'autorizzazione iniziale all'Isab ci sarebbero state tangenti. Lo si scopre durante la prima inchiesta sullo “Scandalo petroli” dei coraggiosi pretori genovesi dell'epoca (Adriano Sanza, Carlo Brusco e Mario Almerighi), che partendo dal capoluogo ligure e seguendo gli affari legati al petrolio sono finiti per approdare alle porte di Siracusa. Dopo dodici anni dall'avvio di quell'indagine, nel 1984 arrivano i rinvii a giudizio per ventinove funzionari, faccendieri, amministratori e politici che hanno intascato bustarelle per due miliardi. Un terremoto politico che investe in pieno anche l'allora Ministro dei Beni culturali Nino Gullotti e l'ex segretario amministrativo della Dc Filippo Micheli. Venne pure stralciata la posizione di Raffaele Girotti, ex presidente dell'Eni. Procedimento giudiziario aperto per corruzione e falso, tra dirigenti Isab, imprenditori, funzionari e politici di alto profilo, sia di caratura regionale che nazionale. Rinvio a giudizio anche per il petroliere genovese Riccardo Garrone e per un faccendiere romano incaricato di tenere i contatti fra i dirigenti dell'Isab e la Dc.

Tra i materiali entrati in possesso degli inquirenti, un “tabulato” sequestrato a inizio indagine, dove accanto a ogni nome o sigla di partito veniva indicata una cifra. Come racconta la stampa dell'epoca (“La Repubblica”, 30 giugno 1984), la più grossa è segnata accanto alla voce “Dc-Roma”: un miliardo tondo. Seguono i socialisti con 100 milioni, i comunisti e il Psiup con 30. Sui registri della società, le tangenti versate ai politici sono indicate come “spese extra non documentabili e non contabilizzate”, necessarie a facilitare la realizzazione della raffineria Isab, stoppata da una lunga serie di problemi burocratici e per l'opposizione della popolazione locale. Lungaggini procedurali che spalancheranno le porte alla prescrizione, dovute anche a una serie di conflitti di competenza fra le procure di Genova e Siracusa, che si risolvono solo nel 1982, quando la prescrizione è ormai alle porte. Nel 1986 arrivarono le condanne in primo grado da parte della Corte d'Assise di Siracusa per una serie di capi d'accusa, che vanno dalla corruzione all'appropriazione indebita e al falso in bilancio, dopo sette lunghi giorni di camera di Consiglio (per l'occasione tenutasi in un albergo

della città). Tra le condanne spiccano quelle per l'ex Presidente della Regione siciliana, di due assessori, dell'ex sindaco di Melilli e del petroliere Garrone.

Anche per i giudici siciliani (seppure solo in primo grado) quel patto di ferro fra petrolieri e mondo politico siciliano fu siglato come da copione: in cambio del via libero alla nascita di una raffineria alle porte di Siracusa, i partiti avrebbero intascato la loro parte in denaro, quantificata dagli inquirenti in circa 2 miliardi e 275 milioni di vecchie lire, corrisposti agevolmente in quattro rate. Denaro che sarebbe servito, quindi, a oliare i meccanismi autorizzatori, consentendo anche stravolgimenti di piani urbanistici e industriali. E, sempre come da copione, l'appello segnò la fine del processo per prescrizione. La vicenda giudiziaria si riduce, così, a un piccolo incidente di percorso per i petrolieri sbarcati in Sicilia, dove li attendono anni d'oro e altri disastri ambientali.

A questo primo scandalo petrolio ne seguirà un secondo, fra il 1973 e il 1980, che s'incardinerà su una serie di filoni investigativi, fra cui un presunto contrabbando di enormi quantità di gasolio e olio lubrificante attraverso la manomissione degli impianti di lavorazione e ricorrendo a moduli falsi: una parte del materiale lavorato non sarebbe stato registrato, quindi, sfuggendo all'imposta. Come racconta "La Repubblica" del 2 luglio 1995, "la torta era divisa secondo regole ferree. Il petroliere che forniva i moduli falsi si metteva in tasca 50/60 lire per ogni chilo di prodotto venduto illegalmente. Per timbrarlo la Guardia di finanza pretendeva 20 lire al chilo e altrettante l'ufficio tecnico delle imposte di fabbricazione, che si impegnavano a proteggere il trasporto della benzina in cambio di una tangente di 80 lire al chilo da spartire a metà. All'erario furono sottratti 2.000 miliardi". Per questo scandalo furono accusati, e successivamente condannati, un comandante generale e l'allora capo di Stato Maggiore della Guardia di finanza, entrambi iscritti alla P2, e alti ufficiali che avevano messo le mani sull'affare petrolio. Anche grazie a troppe amicizie scomode. Una sorta di "lobby" del petrolio sporco, insomma, secondo uno schema che sembra ripetersi anche oggi.